

Chi sfilava per primo?

IL MANCATO SORPASSO DEI CORALLAI

«La storia che vogliamo raccontare è realmente successa a Trapani intorno alla metà del '500, e vede come protagonisti la corporazione dei corallai, quella dei sarti ed un povero Vicerè»

L'odierna civiltà mediatica è in fondo una civiltà fondata sul bluff. Prendiamo, ad esempio, la televisione: quante sono le trasmissioni non taroccate? Gente che a telecamere accese pare scannarsi, tirandosi capelli e vomitando ingiurie tremende sul conto di mariti, mogli, amici – finita la trasmissione si scopre che neppure si conoscono fra di loro, sono tutti attori ingaggiati per recitare un copione confezionato ad arte. Meglio consolarsi allora con la storia, che almeno non inganna.

La storia che vogliamo raccontare è realmente successa a Trapani intorno alla metà del '500, e vede come protagonisti la corporazione dei corallai, quella dei sarti ed un povero Vicerè, don Giovanni de Vega, che pure ai tempi suoi non godeva fama di tenerone.

Al buon de Vega non calava che la nobiltà trapanese vivesse devastata dalle rivalità e cercava quindi di porvi fine. Facile a dirsi, o forse neanche questo. Il 1556 era però evidentemente anno di esperimenti, e fu così che il Vicerè promosse la fondazione della Compagnia della Carità di Santa Croce (nome troppo complicato, tutti la chiamavano 'dei Bianchi'), con lo scopo di seppellire i morti e mettere la pace (eterna?) nelle domestiche discordie. Il trucco stava nel rendere difficile l'accesso alla Compagnia, che così divenne un prestigioso traguardo, il cui conseguimento veniva annotato pomposamente nelle cronache cittadine.

E sì, perché anche se i nobili «più che allo studio si dedicavano all'equitazione ed alle armi» (parola di storico e sindaco degli anni '30 del Novecento, Carlo Guida), a Trapani si scrivevano persino cronache cittadine. Naturalmente restavano manoscritte e circolavano pochissimo, ma intanto si

scrivevano. Ed annotavano, le cronache, annotavano.

Per esempio, annotavano quel che succedeva durante le processioni, specialmente durante quella più prestigiosa, chiamata del Cero perché anticamente le Corporazioni andavano in processione fino al Santuario extraurbano dell'Annunziata con in testa le insegne delle loro Arti, fatte di cera (almeno così si dice). Come in tutte le brave processioni, sorgevano continuamente liti per la precedenza dell'ordine di sfilata. Nel 1555, il solerte de Vega, assodato che «da alquanto tempo in città non si osservava più ordini nella precedenza del cero, anzi ogni cosa procedeva disordinatamente», decise di mettere le cose a posto. Prima sfilò la Santa Croce, poi gli schiavi, quindi i burgisi, indi una quindicina di altre corporazioni, dopodiché i sarti, i corallai ed altre cinque arti. Per chi sgarra, quattro frustate e sei tari di multa.

I corallai armarono una gazzarra per sorpassare i sarti, i quali resistettero eroicamente, mentre il vicerè (sempre de Vega) giungeva in loro soccorso. Uomo fermo, il Vicerè non transigeva: l'ordine è ordine, specialmente se codificato dal tempo. Parola di Vicerè.

Mestiere duro, quello di Vicerè, e da non augurare a nessuno.

Il primo Vicerè, don Giovanni della Nuzza, mandato nell'isola nel 1490, per farsi valere dovette prima arrestare e poi condannare a morte il suo unico figlio, e buon per lui che Sua Maestà glielo grazie, per poi deporre il padre dalla carica.

Il successore, Ugo di Moncada, vittima di una sollevazione popolare, trovò pace solo quando venne «buttato fuori dal regno»; il terzo, duca di Monteleone, dovette discolarsi presso l'Imperatore per l'uso, come dire? troppo disinvolto?, delle sue bande armate.

di
**Renato
Lo Schiavo**

Buon quarto, Ferrante Gonzaga venne sospettato di maneggi di banco e sottobanco; il severissimo de Vega alla fine fu costretto a dimettersi e dopo di lui Medinaceli venne destituito.

Il breve vicereame di don Garzia da Toledo ebbe esito non diverso ed il povero marchese di Pescara, a lui succeduto, ci rimise pure la vita, per le troppe preoccupazioni.

Quando Marco Antonio Colonna venne destinato a quella scomoda carica, il messinese Scipio de Castro, fine scrittore dalla vita avventurosa e tribolata, gli indirizzò degli *Avvertimenti* che ancor oggi fanno tremare.

Astuti, arguti, litigiosi, adulatori, invidiosi, i Siciliani – scrive de Castro – sembrano nati per sottomettersi a chi li aiuterà nella realizzazione dei loro disegni, ma sono nel contempo disposti alla rivolta per difendere le immunità acquisite, anche se poi, nel verificarsi di tali evenienze, «ritengono di non dover essere accusati di ribellione». Il povero Viceré stia attento a tutto, specialmente a quelle cose che sembrano di minor conto, come ad esempio i matrimoni dei suoi servitori: «stia pur certo che la donna siciliana cercherà l'accasamento solo al fin d'attaccar liti ed inimicizie inestinguibili, con attentati alla personale reputazione del Viceré; e con molte polemiche, che partiranno dal privato e finiranno nel pubblico».

Data l'inclinazione naturale dei signori siciliani di essere «censori delle azioni del viceré, dei suoi confidenti e dei suoi ufficiali», ci vuole molta cautela nelle azioni e nelle parole, anche perché «le denunce (*ai danni del Viceré*) vengono stese sulla base delle chiacchiere che circolano». Chiacchiere che debbono in qualche modo aver più che sfiorato il povero Colonna, che al ritorno in Spagna, conclusa l'esperienza vicereame, venne colto da improvvisa ed inspiegabile (o forse fin troppo spiegabile) morte. Quanto agli *Avvertimenti* del nostro Scipione, essi fecero testo; ancora nel 1660, al nuovo Viceré conte d'Ayala venne inviata – prima ancora che egli prendesse servizio – una *Relazione del (sic) stato miserabile e deplorando del Regno di Sicilia*, al cui confronto la situazione descritta novant'anni prima sembrava paradisiaca.

Credo che siamo adesso in grado di capire meglio cosa fosse una lite che finiva davanti al Viceré, e quali polsi ci volessero per

sorreggerla. Anche perché in Sicilia, ci rammenta ancora de Castro, «i giudici hanno come unico salario le cosiddette candele: ovvero il compenso pagato dalle parti, perché essi vedano le scritture». Bellissima cosa, direte voi in un momento di miopia buonistica; ed invece no, perché «di qui nasce che per lo più riporta sentenza favorevole chi sotto gli occhi del giudice accende maggior numero di candele, in modo da fargli vedere le cose con più acume e da fargli cercare i mascheramenti che possano trarre in inganno il viceré. Al quale, e a lui solo, alla fine sono riservati l'odio nel regno e, nella corte, il rimprovero ora d'interessato e malvagio, ora di rammollito e di raggrabile».

Don Giovanni de Vega di sicuro non era un muro basso: egli presenziava in molte cause, «e con tanta terribilità che i giudici, atterriti, si sforzavano di divinare sul suo volto la sentenza da pronunciare. Ne derivò fama di uomo violento e d'indole tirannica».

Forse i corallai non avevano largheggiato nell'approntar candele ai giudici, o forse i sarti avevano preso bene le misure al Viceré; sta di fatto che lo scorno di quella sentenza non valse certo a placare gli animi dei corallai, che anzi dovettero ingurgitare un altro boccone

amaro quando de Vega (sempre lui!) emanò un provvedimento che pareva ostacolare l'attività degli *zafaranari*, piccoli commercianti girovaghi che compravano e rivendevano al minuto modeste quantità di

«[...] per lo più riporta sentenza favorevole chi sotto gli occhi del giudice accende maggior numero di candele [...]».

preziosi, tra cui anche il corallo.

Poteva una tal situazione non eccitare il desiderio di lasciare un importante documento ai posteri desiderosi di scrivere una storia del corallo e dei corallai? Sarebbe indubbiamente stata grave scortesia ed acclarata insensibilità nei confronti delle patrie memorie e non credo che alcuno dei nostri antenati volesse correrne il rischio.

Abbiamo così un documento, segnalato per primo da Carlo Guida, sindaco trapanese degli anni '30 del Novecento, benemerito della medicina e della cultura cittadina ed egli stesso figlio di un maestro corallaio. Si tratta di una lettera datata 7 aprile 1555, il cui testo – in cattive condizioni – si trova nella raccolta delle lettere dell'antico Senato di Trapani, all'interno di un faldone contenente documenti in pessimo stato di conservazione. È quindi comprensibile che qualcosa sia incompre-

sibile, anche se per la verità la nostra guida ha preferito estrarne una parafrasi liberamente ispirata più che una citazione.

Appena sentito rumore di carta malamente apparata, immediatamente il maestro corallaio Andrea Murriali «tanto per sé come in nome delli consoli et altri maestri et lavoranti di questa città in decta arte» ha preso carta e penna e chiesto al Vicerè se fosse vero che eccetera eccetera. Deve sapere, caro

Viceré, che «nella suddetta città fiorisce dicta arte più che in qualsivoglia altra parte del mondo et sopra quella si campano essi genti (*questa parola è però di incerta lettura n.d.A.*) con loro lavoranti, casi et familie et diverse altre genti che vanno con loro barche ad piscari detti coralli» e che sempre il corallo è stato rivenduto agli zafaranari; non è quindi il caso di introdurre innovazioni che non vanno bene.

De Vega risponde bonariamente che tutto si deve fare come è stato sempre fatto e che quindi gli zafaranari possono comprare e rivendere il corallo, anche se proprio alla fine della lettera c'è un accenno poco chiaro, per via delle miserrime condizioni del testo, ad una *pena* pecuniaria.

Quello di Andrea Murriali è un nome che compare spesso nei documenti: sappiamo infatti che nel 1552 aveva comprato un carato (cioè una quota) della tonnara di S. Giuliano, che l'anno dopo aveva comprato una vigna con tre mila piante e che possedeva una mula appositamente (!) adibita al trasporto del corallo.

Non era certo l'unico della sua maestranza a passarsela bene, come rivelato dai testamenti: da questa lettura si scopre inoltre che spesso i figli ereditavano soltanto una parte del patrimonio, mentre il resto (talvolta anche la parte maggiore) andava a chiese e confraternite che si occupavano di quello che Salvatore Costanza definisce *il refrigerio* dell'anima dei nostri maestri.

Diversi corallai possedevano anche, nella seconda metà del Cinquecento, degli schiavi, ma la peste del 1574 se li portò via tutti, e per quanto i Trapanesi avessero provveduto a rimpinguarne le scorte grazie a dei prelievi diretti e non spontanei, pare che i maestri

corallai ne facessero volentieri a meno, come traspare da uno dei "Capitoli" del 1628.

Il comparto del corallo dava lavoro, tra pescatori, maestri incisori e lavoranti, ad una parte della popolazione di allora percentualmente non disprezzabile, che giustamente quindi premeva per ottenere sempre maggiore visibilità (la famosa precedenza nell'ordine di sfilata) e che aveva ormai maturato un notevolissimo orgoglio

professionale. Non giurerei sulla fondatezza della pretesa geoeconomica sorretta dal superlativo relativo, ma sin dai tempi più antichi i trapanesi avevano un vanto da difendere e pertanto meglio del corallo e dei corallai trapanesi non c'era niente e nessuno.

La protesta di corallai e corallari attesta che la maggiore difficoltà consisteva negli sbocchi commerciali, che venivano meglio coperti dalla minuta azione capillare

degli ambulanti, capaci di piazzare qualche oggettino in corallo probabilmente anche nei centri più piccoli. Un microcommercio dal notevole significato democratico, o se non piace l'aggettivo, popolare.

Probabilmente il corallo venduto dagli *zafaranari* serviva per usi amulettici, più consentanei per un *target* medio basso quale doveva essere quello da loro raggiunto, ed in questo senso doveva continuare una consuetudine assai antica.

Nella libera trascrizione della supplica al Vicerè data da Carlo Guida spicca l'aggettivo (inesistente però nel testo originale) riferito ai pescatori: *poveri*. Chi lo considerasse nel suo senso economico peccherebbe di insensibilità: esso è usato invece in senso affettivo (non commiserativo), e forse non sbaglieremmo a supporre che il dedalico sindaco, figlio d'arte, l'avesse raccolto dalla viva voce dei maestri corallai, i quali erano i primi a mantenere i pescatori in regime di povertà (pagando poco il corallo grezzo, avevano maggiore margine di lucro su quello lavorato), ma che da essi appunto dipendevano per la materia prima, e non potevano quindi non provare umana pietà per le durezza di quel lavoro. Altri tempi... ■

«[...] Il comparto del corallo dava lavoro, tra pescatori, maestri incisori e lavoranti, ad una parte della popolazione di allora percentualmente non disprezzabile, che giustamente quindi premeva per ottenere sempre maggiore visibilità [...]».